

## Bisogna vedere quel che non si è visto di Sara Calderoni

*Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si è visto in estate, vedere di giorno quel che si è visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l'ombra che non c'era. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciare a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre. (J. Saramago)*

Viaggiare è anche un modo di intendere la vita, ci ricorda Saramago<sup>1</sup>, è un esplorare per comprendere se stessi mentre si procede fra mete programmate e casualità, fra ciò che si accoglie e ciò che si lascia indietro, perdendosi e continuamente ritrovandosi. Ma per capire fino in fondo, *per vedere quel che non si è visto*, bisogna fermarsi o ritornare?

Seguo i passi di Marta e Michele, protagonisti del romanzo di Emiliano Gucci, *Voi due senza di me* (Feltrinelli, 2017), li seguo mentre camminano per le strade di Firenze – Piazza Santa Trinita, Borgo Santi Apostoli, Piazza del Carmine, Borgo San Frediano, Piazza della Repubblica, il Ponte Vecchio, Palazzo Strozzi – che ad ogni crocevia cambiano volto, nella città di sempre, a tratti «straniera» fra i capolavori dell'arte che vanno loro incontro con storie nuove, e mi rammento delle parole di Saramago: *Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciare a fianco nuovi*

## Lettura del romanzo di Emiliano Gucci *Voi due senza di me*



© Marcus Henry

*cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre. Ma se Marta e Michele ritornano sui propri passi: cosa significa per loro questo ritorno? Sono in grado di tracciare a fianco di ciò che è stato nuovi cammini?*

Emiliano Gucci, in una nuova riuscita prova narrativa: una storia di straniamento, dolore e solitudine, fra i ricordi di un passato che torna angoscioso a tormentare, a smuovere i confini; ma ancora una volta, come ricorderà il lettore di *Nel vento* (Feltrinelli, 2013) e *L'Umanità* (Elliot, 2010) – per citare solo gli ultimi romanzi –, una storia di ricostruzione, di uscita dall'insignificanza del vivere e apertura alla bellezza di una verità nuova.

Michele vive da solo in città; Marta ha scelto la vicina campagna dove ha una vita serena e una storia sana, ogni mattina prende il treno per andare a lavorare in centro: è commessa in un negozio

di abbigliamento. Non si sono mai incontrati da quando si sono lasciati, neanche per caso, e ora Michele è di nuovo lì, dopo dieci anni: la segue, vuole chiarire, ricordarle il loro amore, e parlare di «lui», «il centro di tutto». Marta sfugge, prende tempo, rifiuta di tornare indietro a quella «tragedia». Sembrano sul punto di ritrovarsi, ma di nuovo si allontanano. Le loro parole si riconcorrono, si ripetono come rime di versi rilette al contrario, quando dieci anni dopo sarà lei a cercarlo. Lui l'aveva aspettata a lungo, ma ora ha una nuova famiglia, e la forza della «paternità»: è ciò che gli serve per affrontarla, guardarla negli occhi.

Il tempo del romanzo ruota attorno a una *negazione*, ripartito fra due identiche istanze temporali – i dieci anni che separano gli incontri l'uno dall'altro, entrambi svolti in un'unica giornata –, è un tempo che segna una ragione di continua contraddizione, finché il negativo non si rende manifesto, finché cioè i protagonisti non accettano di guardare il mondo anche da un *fuori*, osservandolo non per ciò che potrebbe essere o ciascuno vorrebbe che fosse, ma per ciò che il mondo *non* è. Soltanto quando si fanno entrambi carico di questa negazione, qualcosa si libera e il negativo liberato può diventare promessa di una felicità nuova. Ma cosa vuol dire per Marta e Michele farsi carico della negazione?, in questa loro storia raccontata da un io narrante che rappresenta a un tempo la fine e il principio di tutto?

Per Marta e Michele non si tratta più soltanto di accettare la morte della loro creatura, "l'angelo" che ora li osserva da un luogo ultraterreno, che di loro sorride e insieme prova pietà, l'angelo al quale possono ormai rivolgersi soltanto con l'immaginazione, in preghiera, in una richiesta di perdono: lui «anima



smisurata che sorveglia e attende la resurrezione».

Il loro bambino era affogato in un fiume, dieci ventenni prima, durante una breve assenza del padre, in una giornata che prometteva pace soprattutto per lei, ancora in crisi, «stravolta» dalla maternità; da quel giorno non ci fu più appiglio, perché un sospetto prese forma in Michele e «attecchì per osmosi». Fu allora che l'affetto di un intero quartiere mutò «in diffidenza, sdegno, paura e indignazione. [...] Le case stesse ne uscirono trasformate: si ispessirono i muri, si serrarono le finestre, ringhiere e inferiate cacciarono fuori i denti e si aguzzarono i comignoli, i tetti allungarono gli spioventi. Tutto fece ostruzione e guerra a Marta, isolandola ben prima che un qualcosa di argomentato potesse essere detto, provato».

<sup>1</sup> José Saramago, *Viaggio in Portogallo*, traduzione di Rita Desti, Milano, Bompiani, 1996. Ed. orig: J. Saramago, *Viagem a Portugal*, Alfragide, Editorial Caminho, 1981.



Eppure, Marta e Michele, da quel giorno, loro malgrado, hanno condotto ciascuno la propria vita, prima che l'altro irrompesse con la propria richiesta; ciascuno aveva già fatto a proprio modo i conti con quella tragedia. Ecco che allora accettare la negazione diventa qualcosa di più.

Ciò che Emiliano Gucci intende ricostruire è la possibilità, per Marta e Michele, di non rendere esclusiva la propria narrazione, di non escluderne cioè l'altro sottraendogli quella autonomia di significati che gli è propria, anticipandolo nel senso di ciò che si vuole reale, riducendolo alla propria rappresentazione.

Il romanzo non a caso si apre con una negazione - «Mi sognò vivo, luminoso, soltanto un po' cresciuto rispetto a quel remoto giorno vigliacco. Eravamo noi due soli in un mondo verde di prati, senza fiumi, probabilmente senza laghi e senza oceani, senza acqua» - che verrà risolta soltanto nelle ultime pagine, nello svolgersi compiuto di una complementarità di significati, infine inclusi. Se infatti in apertura il fuoco è su Michele, sul suo senso di colpa, sulla propria incapacità di agire che il sogno gli restituisce - «Continuavo a chiamarlo con fare quieto, senza alzare la voce, mentre lui si sforzava di agguantarmi [...], ma il suo corpo era paralizzato e

con la sua importanza ma anche la sua deperibilità, la sua terreneità. E questo le appare come la più grande conquista che la battaglia di oggi le ha lasciato in dote» - che ne sposta e amplia lo sguardo.

Ci ricorda Leibniz: «il posto dell'altro è il vero punto di vista»: quell'uscire da sé che riconduce alla scoperta, al segno

mutato; un accogliere l'irriducibilità dell'altro che consente di avanzare verso l'inedito. Ed è proprio questo che l'immagine finale ci restituisce: Marta posa «una mano aperta sul vetro, le dita discoste, a salutare tutto quel mondo che resta fuori di lei, ma le appartiene». Perché finalmente ora è tutto suo, è tutto vero.



© Ylenia Viola



©Corinne Héraud - Gallery Courcelles Art Contemporain

<sup>2</sup> Cfr. anche le riflessioni di Giovanni Scarafile: *La tutela dell'altro*, in *Interdisciplinarietà ed etica della comunicazione*, Lulu Press, 2014.